

***Lo Spirito spinge Gesù e la Chiesa alla preghiera***  
***Mons. Angelo Spina – Arcivescovo di Ancona-Osimo***  
***Ritiro delle Suore della Diocesi – 08.04.2018***

Siamo abituati ad apprendere dal Vangelo ciò che riguarda l'attività pubblica di Gesù: Egli scaccia i demoni, predica il Regno, opera miracoli, sostiene controversie... Forse siamo meno abituati a rivolgere l'attenzione all'intimità di Gesù, che è quasi nascosta – eppure presente – tra le righe del Vangelo. L'intimità di Gesù è la sua preghiera. Essa è nascosta tra le righe, perché i tratti che ce la presentano sono spesso piccole frasi, a volte una sola parola: piccoli spiragli che si aprono e subito si richiudono, per cui è tanto facile passar oltre e non accorgersi di nulla, non accorgersi di Gesù che prega. Gettiamo uno sguardo attraverso alcuni di questi spiragli.

**1. Gesù prega**

Cominciamo proprio dal battesimo di Gesù. Luca scrive: *Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo* (Lc 3, 21-22). Si direbbe che, per Luca, fu la preghiera di Gesù a squarciare i cieli e a far discendere lo Spirito Santo. Il mistero dell'unzione è legato, nella sua stessa radice, alla preghiera.

Marco, all'inizio del suo vangelo, racconta una "giornata-tipo" di Gesù: *Al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava* (Mc 1, 35). La giornata di Gesù comincia prima del lavoro degli uomini, e comincia con una preghiera solitaria e prolungata.

Proseguiamo nella nostra ricerca. Luca, al cap. 5 annota: *Folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità. Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare* (5, 15-16). Quel "ma" avversativo è molto eloquente; crea un singolare contrasto tra le folle che premono e la decisione di Gesù di non lasciarsi travolgere dalle folle, rinunciando al suo dialogo con il Padre. Un'altra volta, *Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i discepoli e ne scelse dodici* (Lc 6, 12-13). Come se Gesù, di giorno, non facesse altro che eseguire quanto, di notte, aveva visto in preghiera.

Anche la trasfigurazione, come il battesimo, è un mistero della preghiera di Gesù. Gesù salì sul monte *a pregare, e mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e si trasfigurò* (Lc 9, 28-29). Come pregava Gesù? Possiamo farcene un'idea da una mezza riga di testo. Un giorno Gesù stava pregando; al vederlo pregare, i discepoli che sono intorno scoprono, per la prima volta, che cos'è preghiera; si accorgono che essi non hanno, in realtà, pregato mai, e dicono: *Signore, insegnaci a pregare* (Lc 11, 1). Nasce così il "Padre nostro", come un frotto vivo della preghiera di Gesù trasmesso ai discepoli.

L'ultimo spiraglio sul Gesù che prega è quello che illumina, la scena del Getsemani: *Inginocchiatosi, pregava* (22, 41).

La tradizione evangelica si è preoccupata di trasmetterci unicamente le notizie sulla preghiera personale di Gesù; ma tutto fa pensare che, accanto a questa preghiera personale o intima, ci fosse, nella giornata di Gesù, la preghiera comune a ogni pio israelita, prevista nelle tre ore stabilite: al levar del sole, nel pomeriggio durante il sacrificio nel tempio, e la sera, prima di prendere sonno. Se poi, a tutto questo, aggiungiamo i trent'anni di silenzio, di lavoro e di preghiera a Nazaret, l'immagine globale che ne risulta di Gesù è quella di un contemplativo che ogni tanto passa all'azione, piuttosto che quella di un uomo d'azione che ogni tanto si concede spazi di contemplazione.

**2. Lo Spirito Santo, anima della preghiera di Gesù**

Proviamo ora ad entrare "dentro" il mistero della preghiera di Gesù, cioè a scoprire il contenuto della sua preghiera, cosa egli dice in quelle lunghe notti passate in orazione. È stata notata una cosa sorprendente: tutte le preghiere di Gesù attestate nei quattro vangeli – con la sola eccezione del grido lanciato sulla croce, che però è una citazione del Salmo 22, 2 – hanno in comune l'uso dell'invocazione "Padre", *Abbà*. Essa racchiude tutta la sconvolgente novità della preghiera di

Gesù, novità che deriva, a sua volta, dal fatto che a pregare è il Figlio stesso di Dio. Ora, noi sappiamo che a suscitare dal cuore di Gesù quel grido, *Abbà!*, è lo Spirito Santo: *In quello stesso istante, Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre (Abbà), Signore del cielo e della terra..."* (Lc 10, 21). Paolo conferma in modo luminoso questa importante scoperta; egli afferma infatti che, quando noi diciamo *Abbà*, in realtà è lo Spirito di Gesù che lo dice in noi, continuando nei credenti la preghiera di Gesù: *Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!* (Gal 4, 6). Lo Spirito Santo, per se stesso, non può rivolgersi al Padre gridando *Abbà*, perché lo Spirito non è figlio del Padre, ma solo "procede dal Padre"; può farlo soltanto in quanto è diventato, grazie all'incarnazione, lo Spirito di Gesù, il quale è il Figlio di Dio.

In quella circostanza, lo Spirito suscitò il Gesù una preghiera di esultanza; ma non fu sempre così. Paolo dice che lo Spirito intercede per noi *con gemiti inesprimibili* (Rm 8, 26).; anche qui, ciò che avviene in seguito per il cristiano o per la Chiesa, ci aiuta a scoprire ciò che era avvenuto, prima, in Gesù. Fu *nello Spirito Santo* che Gesù, *nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime* (Eb 9, 14). In altre parole, lo Spirito Santo era con Gesù nel Getsemani a sostenerlo nell'ora suprema dell'offerta della sua vita. È ancora la lettera agli Ebrei che ci rivela questo mistero così intimo e profondo dell'anima di Gesù: *Cristo – dice – con uno Spirito eterno (cioè con lo Spirito Santo) offrì se stesso senza macchia a Dio per purificare la nostra coscienza dalle opere di morte* (Eb 9, 14). In questa preghiera e offerta sacrificale di sé al Padre, si esplica il terzo aspetto dell'unzione ricevuta da Gesù mediante lo Spirito Santo: l'unzione sacerdotale. *Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì colui che* (nell'incarnazione e nel battesimo) *gli disse "Mio figlio sei tu"* (Eb 5, 5; cfr. Lc 3, 22). L'unzione sacerdotale si esplica, nella vita di Gesù, nella sua preghiera e culmina nel suo sacrificio della croce.

### **3. Lo Spirito muove la Chiesa a pregare**

Passiamo ora, come abbiamo fatto altre volte, dalla vita di Gesù alla vita della Chiesa. Due cose abbiamo osservato in Gesù: primo, che pregava incessantemente, che la preghiera era il tessuto della sua vita; secondo che pregava "nello Spirito".

Certamente Pietro, come gli altri apostoli, non aveva una vocazione monastica, eppure, nella prima ripartizione dei ministeri fatta nella Chiesa, riserva a sé e agli altri apostoli la preghiera e l'annuncio della parola: *Noi invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della Parola* (At 6, 4). Pietro, o meglio lo Spirito Santo per bocca sua, in quella circostanza ha affermato un principio fondamentale per la Chiesa: che un pastore può delegare agli altri quasi tutto, ma certamente non può delegare la preghiera.

Questo passo degli Atti, relativo all'istituzione dei diaconi, ricorda, per molti versi, il testo dell'Esodo in cui si parla dell'istituzione dei giudici. Pietro ripete nella Chiesa ciò che Mosè aveva fatto nel popolo di Israele. Dobbiamo ascoltare questo testo perché è veramente importante: Es 18, 13-24. Accogliendo il consiglio di Ietro, Mosè sceglie per sé, tra tutte le possibili mansioni, quella di "stare davanti a Dio in nome del popolo e presentare le questioni a Dio". Questo non impedisce a Mosè di esercitare un'attività legislativa e di continuare ad essere la vera guida del popolo; soltanto stabilisce una priorità.

La decisione presa da Mosè scaturiva da un'esperienza recente del popolo eletto. Questo aveva da poco superato una minaccia di distruzione proveniente dagli Amaleciti. In un momento in cui era questione di vita o di morte per tutto il popolo e in cui ognuno era impegnato allo spasimo a respingere l'attacco di Amalek, dove era Mosè loro pastore? Era sul monte a braccia levate a pregare! Gli altri lottavano con Amalek, lui lottava con Dio. Eppure fu lui a decidere la vittoria del suo popolo (Cfr. Es 17, 8-6). Amalek – spiega Origene – è qui il simbolo delle forze ostili che si oppongono al cammino del popolo di Dio: Amalek è il demonio, è il mondo, è il peccato. Quando questo popolo prega, è più forte e respinge Amalek; quando non prega (quando Mosè, stanco, abbassa le braccia) è più forte Amalek. San Bernardo, nel *De consideratione*, scritto su invito del papa Eugenio III, applica alla vita del pastore della Chiesa questa lezione. A un certo punto egli chiede il permesso di poter fare la parte di Ietro, il suocero di Mosè, e dice così al Papa:

*“Non confidare troppo nel grado di preghiera che ora possiedi: esso può deteriorarsi. Temo che in mezzo alle tue occupazioni, che sono molte, non avendo speranza alcuna che abbiano fine, la tua anima inaridisca. È quindi prudente che tu ti sottragga a tali occupazioni in tempo, piuttosto che essere trascinato, a poco a poco, là dove non vuoi andare, cioè verso la durezza del cuore. Ecco dove potrebbero condurti queste maledette occupazioni, se darai ad esse tutto te stesso, senza lasciare per te niente di tuo. Poiché tutti ti hanno a disposizione, sii anche tu uno di quelli che dispongono di te. Ricordati dunque, non dico sempre, non dico spesso, ma almeno qualche volta di restituire te a te stesso. Usa anche tu di te stesso, con tanti altri i almeno dopo gli altri (...) La ragione dimostra invincibilmente che, se fosse in nostro potere di fare ciò che è conveniente, bisognerebbe preferire in tutto e per tutto, bisognerebbe praticare o esclusivamente o prima di tutto, quella virtù che serve a tutto, cioè la pietà (cfr. 1 Tm 4, 8)”<sup>1</sup>.*

Pregare, dunque. E questo significa anzitutto essere fedeli ai punti di una vita di orazione costante. Ma non basta. Gesù ci ha insegnato che si può fare della preghiera addirittura il tessuto o il sottofondo continuo della propria giornata. “Pregare incessantemente” (cfr. Lc 18, 1; 1 Ts 5, 17) – dice sant’Agostino – non significa stare continuamente in ginocchio o a braccia levate. Vi è un’altra preghiera, quella interiore, ed è il tuo desiderio. Se continuo è il tuo desiderio, continua è anche la tua preghiera. Chi desidera Dio e il suo riposo, anche tace con la lingua, canta e prega col cuore. Chi non “desidera”, gridi pure quanto vuole, ma per Dio è come muto<sup>2</sup>.

Dobbiamo scoprire e coltivare questa preghiera di desiderio, o “del cuore”. “Desiderio” qui significa una cosa molto profonda: è tensione abituale a Dio, è anelito di tutto l’essere, è nostalgia di Dio. Allora la preghiera diventa per noi come un fiume carsico che, a volte, trovando un certo tipo di terreno, scompare nel sottosuolo (scompare quando l’attività che stiamo svolgendo ci assorbe di più), ma che, appena ritrova il terreno adatto, riaffiora alla superficie e scorre alla luce del sole (diventa cioè preghiera cosciente ed esplicita). Magari, all’inizio, sono più rari i momenti in cui affiora in superficie, ma poi, a poco a poco, potenziandosi in noi lo spirito di preghiera, questa preghiera “sotterranea” viene a galla sempre più spesso, fino ad invadere tutti gli spazi disponibili della giornata, fino a diventare, come in Gesù, il sottofondo di tutto.

La preghiera continua, o di desiderio, non deve però farci trascurare il bisogno vitale che abbiamo anche di un tempo specifico ed esclusivo per pregare, possibilmente in un luogo solitario, come faceva Gesù. Egli ci ha detto: *Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto* (Mt 6, 6). Senza questo tempo esclusivo di preghiera, è un’illusione aspirare alla preghiera “incessante”, o del cuore.

#### **4. Una preghiera rinnovata dallo Spirito**

Quella di Gesù fu, sì, una preghiera continua, ma fu soprattutto una preghiera spirituale, cioè fatta “nello Spirito Santo”. San Paolo raccoglie e propone alla Chiesa intera questo modello di preghiera realizzato da Gesù, quando raccomanda: *Pregate incessantemente, con ogni sorta di preghiere e suppliche nello Spirito* (Ef 6, 18). Le due cose sono interdipendenti, nel senso che è lo Spirito Santo che rende possibile la preghiera continua:

*“Quando lo Spirito Santo stabilisce la sua dimora nell’uomo, quest’ultimo non può più smettere di pregare, perché lo Spirito non smette mai di pregare in lui. Sia che dorma, sia che vegli, la preghiera non abbandona mai la sua anima. Mentre mangia o beve, quando è a letto immerso nel sonno o, al contrario, al lavoro, il profumo della preghiera si sprigiona spontaneamente dalla sua anima. Ormai egli prega non più soltanto in periodi determinati, ma continuamente”<sup>3</sup>.*

Preghiera incessante, dunque, perché preghiera “nello Spirito”. Lo Spirito, suscitando nel cuore di Gesù il grido filiale, *Abba!*, ha come messo “vino nuovo” negli otri vecchi della preghiera ebraica del suo tempo. Anzitutto ridona alla preghiera, spesso divenuta imparaticcia, convenzionale e quasi pietrificata, un carattere libero, familiare, spontaneo. Poi, Gesù non si accontenta della preghiera ufficiale, nelle tre ore stabilite, ma prega per notti intere; cioè non si limita a pregare ripetendo

<sup>1</sup> SAN BERNARDO, *De consideratione*, I, 2-6.

<sup>2</sup> Cfr. SANT’AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 37, 14; 86, 1

<sup>3</sup> ISACCO DI NINIVE, *Trattati*, XXXV.

preghiere già fatte e conosciute, ma crea preghiera. Lo Spirito che fa nuove tutte le cose fa nuova, anzitutto, la cosa più importante di tutte che è la preghiera. Questa preghiera nuova, libera come è libero il parlare del figlio con il proprio papà (di una libertà, però, spirituale e non carnale), non distrugge la preghiera liturgica ufficiale, ma anzi vivifica anch'essa, immettendo in essa "Spirito e vita": *È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità* (Gv 4, 23).

Il segreto del rinnovamento della preghiera, come lo scopriamo nella vita di Gesù, è dunque lo Spirito Santo: è lui quel soffio potente che può ridare vita alla nostra preghiera inaridita, come la diede alle ossa aride d'Israele (cfr. Ez 37, 1 ss). Dobbiamo perciò far penetrare questo soffio nuovo nella nostra preghiera personale e liturgica; dobbiamo "spiritualizzare" la nostra preghiera.

Spiritualizzare la propria preghiera significa far sì che sia sempre più lo Spirito a pregare in noi, che si a una preghiera sempre meno attiva e sempre più passiva, sempre meno discorsiva e sempre più contemplativa, fino a raggiungere – se Dio vuole – quella "orazione di quiete" in cui si porta semplicemente il proprio cuore accanto al cuore di Cristo e si grida con lui: "Abbà, Padre!".

Tale preghiera "nello Spirito" deve servire a rinnovare, nella Chiesa e in noi, soprattutto una cosa e cioè il rapporto tra preghiera e azione, intendendo per "azione" ogni altra cosa che non sia la preghiera: *unificare nella carità azione e contemplazione*. Orbene, intendete la "carità" di cui qui si parla in senso personale: la Carità è lo Spirito Santo. È lui che crea questa unificazione nuova tra contemplazione e azione. La novità è questa: bisogna passare da una *giustapposizione*, ad una *subordinazione*. La giustapposizione è quando *prima* si prega e poi ci si mette al lavoro, attenendosi in questo alle indicazioni e ai criteri che emergono dal lavoro stesso, dall'andamento della discussione, dalla prassi consolidata del proprio ufficio, ecc. Ed è quello che facciamo abitualmente. La giustapposizione è dunque quando prima si prega e poi si agisce. La subordinazione, invece, è quando prima si prega e poi si fa ciò che è emerso dalla preghiera! Gli apostoli e i santi pregavano per sapere cosa fare, e non semplicemente "prima" di fare una cosa. Occorre una conversione profonda. Con la preghiera la questione è "presentata a Dio", rimessa, per così dire, nelle sue mani; ci si è spogliati del proprio punto di vista, dei propri interessi; qualsiasi decisione si prenderà, sarà quella giusta davanti a Dio. Tanto maggiore è il tempo che si dedica alla preghiera, a proposito di un problema, tanto minore sarà poi il tempo che occorrerà per risolverlo.

Occorre anche qui, "restituire il potere a Dio": il potere di decidere, l'iniziativa, la libertà di intervenire in qualsiasi momento della vita della sua Chiesa. Occorre, in altre parole, riporre la fiducia in Dio, non in noi stessi. La Chiesa non è una barca a remi che avanza per la forza e la destrezza delle braccia di chi vi sta dentro, ma è una barca a vela che avanza per il vento che la spinge "dall'alto", quel vento di cui nessuno sa da dove viene e dove va (cfr. Gv 3, 8) e che si raccoglie con la "vela" della preghiera.

